

**SALMO 49**  
e  
**Luca 18, 1 - 8**

Ci rendiamo conto facilmente, dando già una prima occhiata al testo, di avere a che fare con un salmo di tipo sapienziale. Abbiamo letto ultimamente alcuni canti di lode dotati di una loro particolare caratteristica, salmi 46 e 48 che sono «*cantici di Sion*», il salmo 47 che è un canto che celebra la regalità del Signore, ma qui, invece, adesso, salmo 49, una meditazione sapienziale che ha le caratteristiche tipicamente didattiche di composizioni che appartengono a questo genere. Anzi, in questo salmo 49, la testimonianza personale offerta dal maestro che interviene con la sua responsabilità didattica, la sua testimonianza personale, dicevo, è fortemente accentuata. Il testo è piuttosto problematico qua e là, per cui gli stessi interpreti più qualificati sono talora imbarazzati e non sempre le opinioni sono concordi. Ma noi prendiamo atto di questa difficoltà che sta sullo sfondo della nostra ricerca e leggiamo il salmo, così come ci è stato trasmesso, con qualche piccola annotazione. Importante è che entriamo nel dinamismo propriamente sapienziale di questa testimonianza che un maestro, giunto, per così dire al culmine della carriera, giunto a raccogliere il contributo pieno, maturo, definitivo, di tutta la sua ricerca meditativa, ecco lascia a noi. Vediamo meglio. Il salmo si apre nei versetti da 2 a 5 con una formula invitatoria. Formule del genere sono tipiche dei canti di lode, come sappiamo. Ma si adatta perfettamente anche al nostro salmo che, ripeto, è un testo meditativo di genere sapienziale e proprio in questi versetti riconosceremo il linguaggio che è prerogativa specifica di quegli ambienti a cui il nostro maestro appartiene. Fatto sta che a partire dal versetto 6 il salmo si sviluppa poi in due sezioni, dal versetto 6 fino al versetto 13 e dal versetto 14 fino al versetto 21. Le due sezioni si concludono con due versetti, 13 e 21, che non sono esattamente sovrapponibili, ma hanno tutte le caratteristiche di un ritornello. Versetto 13:

***“l'uomo nella prosperità non comprende”***

e quel che segue. Allo stesso modo nel versetto 21:

***“l'uomo nella prosperità non comprende”***

c'è un problema di traduzione su cui ritorneremo fra breve, fatto sta che identifichiamo senz'altro questi due versetti come ricapitolativi, ciascuno a suo modo, delle due sezioni nelle quali si sviluppa la meditazione del nostro sapiente. Dunque, possiamo ben identificare questi due versetti, come il ritornello che con originalità che si spiega all'interno dello sviluppo, all'interno della crescita progressiva che caratterizza lo svolgimento di tutta la meditazione, comunque, ecco, ritornelli che scandiscono l'intera composizione e che in qualche modo rendono più facilmente, sia l'apprendimento che, quindi, poi la ripetizione del messaggio che qui è stato depositato. Leggiamo la formula invitatoria che si presenta a noi come programma di questo testamento sapienziale, per dire così, che un uomo del mestiere ha elaborato per noi e lascia a noi come testimonianza estrema della sua ricerca:

***“ascoltate popoli tutti, porgete l'orecchio abitanti del mondo, voi nobili e genti del popolo, ricchi e poveri insieme. La mia bocca esprime sapienza, il mio cuore meditata saggezza, porgerò l'orecchio a un proverbio, spiegherò il mio enigma sulla cetra”***

una formula invitatoria, ma subito voi riconoscete il linguaggio che è caratteristico dell'ambiente sapienziale. In ogni modo val la pena di notare fin da adesso come il nostro maestro si ponga in una posizione aperta a relazioni ecumeniche,

***“popoli tutti ( ... ) abitanti del mondo ( ... )”***

in greco, qui, il termine tradotto con «mondo» che di per sé in ebraico allude alla «durata» ma può servire anche a indicare il mondo che per noi, normalmente, ha piuttosto, una rilevanza di ordine spaziale, ma non c'è dubbio, lo spazio e il tempo sono «mondo», e il «mondo» in greco diventa *ekumeni*, *l'ekumene*. Dunque il nostro maestro si rivolge a una platea che più ampia di così non potrebbe essere. È convinto che quanto ha da dirci costituisca un messaggio che è valido per l'umanità intera, in qualunque luogo, in qualunque tempo e quale che sia la condizione di coloro che egli certamente, da parte sua individua, interpella come destinatari del suo messaggio: i nobili, come la gente del popolo, i ricchi come i poveri. Non ci sono preclusioni e non ci sono privilegi, allo stesso tempo. Quale che sia la condizione di coloro a cui si rivolge e quindi si rivolge a tutti. È interessante constatare fin da adesso come il nostro salmo si apra in questa dimensione di universalità, dove tutto ciò che è umano, tutto ciò che riguarda l'inserimento della nostra vocazione alla vita nel contesto della creazione, tutto viene adesso raggiunto, tutto di noi e della nostra realtà di creature umane, per quanto diversi possiamo essere, dispersi nel tempo e nello spazio, alle prese con le situazioni più originali e più impervie, più contraddittorie, più imprevedibili e tutto di noi è raggiunto dalla testimonianza che il nostro maestro ci porge in prima persona singolare. E come vedremo nel salmo il nostro maestro ad un certo punto ci parla di sé, si espone direttamente e questa massima concentrazione del messaggio che egli ci propone nella esperienza da lui personalmente vissuta, si proietta su un orizzonte che per altro verso è massimamente universale. Massimamente personalizzata la sua esperienza, rivolto ad un pubblico ecumenico il suo messaggio. Ebbene lui dice, versetto 4:

***“la mia bocca esprime sapienza”***

veramente è un messaggio elaborato nel corso di una vita intera,

***“il mio cuore medita saggezza”***

vocaboli tipici del linguaggio scolastico e sapienziale. La sapienza, la saggezza, termini che in ebraico hanno un loro rilievo inconfondibile. È un uomo abituato a maturare nel cuore, a macinare nell'intimo, ad assorbire in profondità. Ed è un uomo abituato ad usare la bocca. È abituato a comunicare, a trasmettere, a dialogare, a insegnare. È una caratteristica inconfondibile della sua vita tutta spesa nella ricerca interiore e poi messa a disposizione di quegli interlocutori che man mano hanno avuto a che fare con lui. E adesso lascia per iscritto alla maniera di un testamento quel che rimane dal suo punto di vista come un messaggio di portata universale. Al versetto 5 lui dice:

***“porgerò l'orecchio a un proverbio, spiegherò il mio enigma sulla cetra”***

notate che usa due termini che anche in questo caso sono espressioni che appartengono al vocabolario sapienziale. Il termine tradotto con «proverbio» che è *mashal* e il termine tradotto con «enigma» è *fidah*. In greco «proverbio» diventa *παραβολή*, parabola ed «enigma» in greco diventa *πρόβλημα*, problema. Ma adesso per noi «parabola» nel nostro linguaggio corrente ha già un significato ben definito e allo stesso modo «problema». Termini che usiamo comunemente. Ma questa distinzione non è affatto casuale. Lui ci vuole parlare di quel che nel corso della sua ricerca ha finalmente potuto cogliere in modo preciso e inconfondibile e dunque questo è il contenuto dell'insegnamento che ha sviluppato nel corso del tempo e che adesso lascia a noi nelle due forme della parabola o della similitudine o del paragone e nella forma dell'enigma. Dunque c'è una parabola e c'è un enigma:

***“porgerò l'orecchio a un {mashal}”***

a un proverbio, certo e

***“spiegherò il mio enigma sulla cetra”***

ma oltre alla similitudine che è una espressione che possiamo dare per scontata, che possiamo ritenere acquisita nel contesto della scuola sapienziale in cui egli è vissuto, adesso si rivolge ben oltre i confini di un ambiente scolastico o accademico. Si rivolge all'umanità intera e c'è un enigma. Vediamo come procede qui, dal versetto 6 al versetto 13, prima sezione del nostro salmo,

***“perchè temere nei giorni tristi”***

possiamo dividere il testo in due strofe, dal versetto 6 al versetto 8 una prima strofa, poi dal versetto 9 al versetto 13 e ancora la sezione seguente potrà essere suddivisa in maniera analoga, ma adesso constateremo che il versetto 8 ha la funzione di perno all'interno di questa prima sezione, così come poi constateremo analogamente per quanto riguarda la sezione seguente. E in più già sappiamo che l'ultimo versetto, il 13, funge da ritornello. Vediamo meglio, prima strofa,

***“perchè temere nei giorni tristi”***

notate bene che il nostro maestro entra subito in argomento e dunque noi abbiamo a che fare con la tristezza dei giorni, che non è un modo di impostare la questione che subisce l'influsso di un animo pessimista, niente affatto! Il nostro maestro è personaggio che è abituato a guardare le cose della vita, le cose della storia umana, le cose del mondo ed è abituato a registrare la pesantezza, la fatica, il travaglio che sono appanaggio permanente di tutti nell'esistenza quotidiana. E lui dice, ma

***“perchè temere”***

è una domanda quella che ci pone

***“nei giorni tristi quando mi circonda la malizia dei perversi”***

si rivolge a gente che, in un modo o nell'altro questa tristezza l'ha sperimentata, la sperimenta o, forse, la sta sperimentando. Può darsi che capiti anche a noi. Ma,

***“perchè temere nei giorni tristi”***

perchè i giorni sono cattivi?

***“mi circonda la malizia dei perversi, i perversi mi stringono alle calcagna”***

mi fanno lo sgambetto. Siamo alle prese con un vortice di cattiverie che ci accalappiano come delle trappole micidiali ma,

***“perchè temere nei giorni tristi quando mi circonda la malizia dei perversi”***

e qui c'è poco da discutere. Siamo alle prese con innumerevoli guasti, situazioni di disordine, di violenza, di prepotenza. E qui lui ci parla di certi personaggi che senz'altro inchioda con il titolo di perversi e che poi meglio descrive nel versetto 7:

***“essi confidano nella loro forza, si vantano della loro grande ricchezza”***

dunque coloro che confidano nella propria capacità di occupare il mondo, di gestirlo, di governarlo, di dominarlo a loro piacimento e in base a una loro utilità,

***“confidano nella loro forza, si vantano della loro grande ricchezza”***

la ricchezza in senso economico e la ricchezza nel senso di questa fiducia così aspra e intransigente che essi dimostrano nel valore della loro propria iniziativa. Confidano in se stessi e per questo fanno la voce grossa, battono i pugni sul tavolo o forse anche agiscono subdolamente, nascostamente, non è mica esclusa anche questa eventualità,

***“si vantano della loro grande ricchezza”***

vedete, una descrizione massimamente essenziale che ci pone dinanzi a una realtà che peraltro è nella esperienza universale. Ma non dimenticate che lui ci sta chiedendo

***“perchè temere nei giorni tristi”***

nel senso che anche restare prigionieri di questa paura, restare come schiacciati dalla evidenza di un mondo che funziona secondo gli schemi della prepotenza umana - gli uomini che si arrabattano per arraffare più che possono e quindi accumulare in tutti i sensi - ebbene, questo restare prigionieri della paura diventa pericoloso perchè in qualche modo è anche questo un atteggiamento che, tutto sommato, conferisce a quella cattiveria dilagante un valore di riferimento. Anche coloro che non si arricchiscono, anche coloro che, di fatto, non si vantano perchè non sono nelle condizioni di vantarsi per i risultati prestigiosi ottenuti, per come la loro iniziativa si è affermata, per come vantano le loro vittorie, i loro successi, anche quei tali che non sono in grado di vantarsi in questa maniera, proprio in quanto subiscono l'effetto dello scandalo, il disturbo nell'impatto, assorbono una negatività che lì per lì emerge come paura, in realtà tende a divenire un veleno che li invade nell'intimo, penetra sempre più in profondità e quasi per incanto fa sì che quella paura si trasformi in invidia,

***“perchè temere”***

forse invidiosi? C'è Rufino che a proposito di questo versetto 6 dice: *«qualcuno non ha nulla ma desidera possedere e si gonfia. Dio lo annovera tra i ricchi che vengono riprovati»*. Il nostro maestro si rivolge a tutti, si rivolge a noi, ma è proprio lui che dice: *«perchè la paura?»*. E spiega, versetto 8:

***“nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo”***

e come vi dicevo questo versetto 8 fa da perno dentro alla prima sezione: la ricchezza è inutile proprio perchè è impossibile comprare la vita. Comprarla nel senso commerciale del termine? Comprarla nel senso della stessa intrinseca qualità della vita. Impossibile comprare la vita, versetto 8:

***“nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo”***

una sentenza semplice, diretta, lapidaria, questa. Tutto questo che stiamo leggendo ha a che fare con il proverbio che, per così dire, è già un patrimonio acquisito nel contesto della tradizione sapienziale. Nessuno compera la vita, nessuno. E la pretesa di comperare la vita, verremo poi a conoscere tra breve, è pretesa animalesca. Nessuno si compera la vita da solo. E quindi, vedete, come è inutile la ricchezza è inutile o diventa inutile anche la paura di coloro che ricchi non sono ma forse sono invidiosi. Non c'è dubbio. Qui proprio un fraintendimento radicale, un fraintendimento bestiale, un fraintendimento clamoroso per cui tutti coloro che si arrabattano per acquisire ricchezze e che in questo modo pretendono di essere protagonisti della loro stessa vita, in realtà, come adesso leggiamo nei versetti seguenti, comperano la propria morte. Questo sì, questo è

un prezzo che viene pagato e anche abbondantemente pagato perchè in questo prezzo è contenuto tutto il patrimonio acquisito con tanto fervore, con tanto slancio, come se fosse un valore sacro, un valore divino, la ricchezza è tutta appagata per comperarsi la morte. Dice il versetto 9:

***“per quanto si paghi il riscatto di una vita”***

ma noi traduciamo così:

**{è così caro il riscatto di una vita, il prezzo di una vita}**

non potrai mai comprarti la vita: puoi spendere tutta la ricchezza che vuoi e comprerari la morte. Ancora una volta un'affermazione che non ha niente di pessimista. È il dato oggettivo all'interno del quale il nostro maestro, come gli altri suoi colleghi, sono abituati a sintetizzare tutte le procedure del loro insegnamento: «è così caro il prezzo di una vita che non potrà mai bastare».

***“per vivere senza fine”***

vedete: non potrà mai bastare per non morire, per non vedere la tomba!

***“vedrà morire i sapienti”***

e lui è uno della categoria: anche i sapienti muoiono. Non è che a loro è risparmiato perchè sono sapienti, perchè sanno parlare della ricchezza così, con questo certo apparente sussiego che poi magari è una velata invidia. Ma dice che anche i sapienti muoiono,

***“lo stolto e l'insensato periranno insieme e lasceranno ad altri le loro ricchezze”***

e più ci si dà da fare, ci si arrabatta per conquistare quella certa ricchezza di cui ci parlava, più in realtà si spende per versare il prezzo che compera la morte,

***“il sepolcro sarà la loro casa, per sempre loro dimora per tutte le generazioni. Eppure hanno dato il loro nome alla terra”***

notate che poco prima accennava ai sapienti che muoiono e adesso accenna a gente che ha lasciato anche esempi illustri per cui il loro nome viene venerato nel corso delle generazioni e la terra che è stata scenario del loro passaggio porta un'impronta che rimane indelebile almeno per qualche tempo,

***“hanno dato il loro nome alla terra”***

ma quale che sia stata la loro abilità e anche la qualità positiva del loro passaggio in questo mondo, poi il sepolcro sarà la loro casa per sempre. E quindi il ritornello:

***“ma l'uomo nella prosperità”***

vedete, il ritornello ci riporta a quella ricerca della ricchezza che vorrebbe realizzare in base all'iniziativa umana una pretesa di stare al mondo che assume un valore definitivo, un valore sacro, un valore eterno. Un valore divino. Ed invece quella vita che è stata spesa alla ricerca della ricchezza non dura,

***“l'uomo nella prosperità”***

dice

***“non comprende”***

in ebraico qui *hyallin* e *hyallin* vuol dire che «non dura». Non passa la notte, sarebbe. Non resiste, non si regge da sola, quella vita è come quella degli animali che periscono,

***“come gli animali che periscono”***

qui bisognerebbe tradurre

**{che ammutoliscono}**

vedete come la condizione bestiale nella quale si trovano gli uomini che spendono, consumano, spremano la loro vita alla ricerca della ricchezza, di fatto li lascia in una condizione notturna senza seguito, senza alba, senza giorno nuovo. La parabola, l'insegnamento con il paragone a cui gli uomini cosiddetti perversi che occupano la scena del mondo e rendono così triste la vita di tutti, sono paragonati agli animali che ammutoliscono. Soltanto che adesso c'è l'enigma, perchè il nostro maestro ci dice che in realtà quel prezzo che nessun uomo è in grado di pagare per la sua propria vita è il prezzo pagato da Dio. Questo è l'enigma: Dio paga il prezzo e quel prezzo è già pagato. Qui siamo alle prese con veramente un salto qualitativo nell'insegnamento del nostro maestro che diventa ormai testimonianza, come vi dicevo fin dall'inizio, intensamente vissuta. Una testimonianza personalissima. La ricchezza non compera la vita. Ma nessuno può comprare la vita! Nessuno può pagare il prezzo! Sì, coloro che procedono in questo modo restano intrappolati dentro alla logica del paragone che fa di loro personaggi equivalenti a degli animali. Ma qui c'è da scoprire l'enigma. E l'enigma sta nel fatto che il prezzo che non è pagato, non è pagabile da nessuna ricchezza umana, è pagato da Dio. E prosegue adesso, versetti da 14 fino a 16 e il versetto 16 fa da perno dentro alla seconda sezione. Solo uno sguardo già adesso e riusciamo a vedere un po' com'è la geometria della nostra composizione. Vedete il versetto 16?

***“ma Dio potrà riscattarmi”***

questo è lo stesso verbo che abbiamo incontrato nel versetto 8:

***“nessuno può riscattare se stesso”***

e adesso versetto 16:

***“Dio potrà riscattarmi”***

notate la prima persona «me», «me stesso». È il nostro maestro che si espone personalmente: «Dio paga il prezzo per me»,

***“mi strapperà dalla mano della morte”***

dalla mano dello *sh'ol* לַשְׁאוֹל, dal potere dello sheol, gli inferi che dunque è la morte ed è la morte che come ombra che poi in realtà avvolge, contiene, assorbe in sé tutto. Ma non è lo sheol criterio valido per intendere qual è la mia appartenenza vitale. Quale vocazione mi è stata conferita. Quale identità mi compete. Perchè Dio paga il prezzo della mia morte. Nella mia morte Lui paga il prezzo. Il prezzo che mi fa vivere. Che fa di me, come dire, una creatura liberata dalla morsa dell'inferno. Liberata dall'appartenenza all'abisso oscuro e inquinante. Qui dice, torniamo al versetto 14:

***“questa è la sorte di chi confida in se stesso”***

quello che ha detto precedentemente e che adesso qui ricapitola nel senso che gli uomini che sin da fare per acquistare la loro ricchezza non sono altro che in grado di comperare la loro propria morte come gli animali che ammutoliscono e dunque, animali al pascolo, dove la morte è il pastore. Notate che anche qui non sono immagini macabre. Il nostro maestro non ha di queste fantasie un po' lugubri, da incubo. Non vuole spaventare nessuno, tutt'altro,

***“questa”***

dice

***“è la sorte di chi confida in se stesso”***

di chi confida in se stesso. «Sorte» in ebraico è *derech* «la strada». La strada lungo la quale procede la vita di quei tali ma è esattamente questa strada che precipita verso la morte ed è dunque come una mandria di animali al pascolo che risponde al pastore che se ne prende cura, e cioè la morte. Ma questa strada è la strada su cui Dio esercita la sua sovranità. È Lui il Pastore. Lui. Dice così e rileggo:

***“questa è la {strada} di chi confida in se stesso, l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole”***

che è un altro modo per parlare della ricchezza a cui già accennava precedentemente – confidare in se stessi, nelle proprie parole, nei propri programmi, progetti, iniziative – ci risiamo, sempre là:

***“come pecore sono avviate agli inferi”***

pecore condotte al pascolo, là dove sprofondare nell'abisso è esattamente giungere all'ovile se così possiamo definire,

***“sarà loro pastore la morte, scenderanno a precipizio nel sepolcro, svanirà ogni loro parvenza: gli inferi saranno la loro dimora”***

ed ecco il versetto 16:

***“ma Dio potrà riscattarli, mi strapperà dalla mano dello {sheol}”***

***“della morte”***

traduce qui la nostra bibbia. È Dio che nella mia morte, parla in prima persona e, ci tengo ancora a farvelo notare, paga il prezzo. Lo paga per me e lo paga personalmente in modo tale che questo insegnamento enigmatico mette in evidenza un dato che non è comprensibile a chi rimane dentro la logica della parabola, la logica del paragone, per cui gli uomini con tutto il loro affanno per arricchirsi sono come gli animali che periscono. È così. Ma, sta dicendo il nostro maestro, proprio a me nel contesto di una vicenda che mi conduce irrevocabilmente alla morte, proprio a me si rivela l'enigma, per cui è Dio che paga il prezzo di quella mia morte che per quanto mi riguarda è una scadenza assolutamente insuperabile. Dio potrà riscattarmi. Notate che San Giovanni Crisostomo dice: *«c'è un solo prezzo: il sangue del Figlio Unigenito. Infatti né la terra né il mare basterebbero per riscattare un'anima»*. Tutti i Padri della Chiesa naturalmente leggono questo salmo in una prospettiva che è propriamente cristologica. E non c'è da dubitarne, siamo immediatamente orientati in quella direzione, non c'è dubbio, ma vedete che il nostro maestro questa ricerca, quanto mai avventurosa, l'ha affrontata e vissuta all'interno della sua vocazione di sapiente in ascolto interiormente preso dall'impegno di meditare, ricercare, custodire e quindi poi insegnare. San

Basilio dice, a proposito di questo versetto 16, «profezia della discesa di Cristo agli inferi, donde riscatterà i prigionieri». Vedete, qui il nostro maestro tante cose non le sa. Si ferma dinanzi a un abisso nel quale, oltretutto, fisicamente sprofonda anche lui come ogni altra creatura umana. Ma è Dio che paga il prezzo della mia morte. È proprio qui sta quell'enigma che ci aveva annunciato nel versetto 5, per così dire «il trucco di Dio». Perché là dove gli uomini che si affannano ad arricchirsi non riescono a comperare altro patrimonio se non quello che alla fine dei conti coincide con la loro morte, con la nostra morte, ecco che proprio là Dio ci viene incontro come colui che si appropria della nostra morte. Come colui che paga il prezzo per acquisirla, attirarla a sé in modo tale che là dove la nostra morte ci proietta nell'abisso infernale, là noi ci troviamo immersi nel mistero del Dio Vivente che paga il prezzo di quella morte che è la strada lungo la quale inevitabilmente noi siamo condotti, là dove necessariamente sprofondiamo. Il nostro maestro tante cose non le sa, ma questo sa: che il suo andare incontro alla morte non significa arrendersi alla potenza vittoriosa dell'abisso infernale che tutto inghiotte con tutte le conseguenze inevitabili di una storia inquinata, la storia umana controversa, conflittuale, con tutti i guai, i disastri di cui gli uomini sono capaci e questo affannoso tentativo di carpire ricchezze di ogni genere che è semplicemente poi il modo per accelerare l'inevitabile precipizio verso la morte ed ecco, la morte non è l'ultima parola. Qui l'enigma. È il «trucco di Dio». Qui è il contenuto di quel messaggio che lui vuole proclamare al mondo intero e parlando in prima persona singolare. Là dove noi siamo capaci di produrre la morte, di fabbricare la morte, di imporre la morte, di volere la morte, ecco che Dio si rivela a noi come Colui che se ne appropria, paga Lui il prezzo per instaurare la sua signoria su quella morte che è l'espressione piena del nostro fallimento, in piccolo o in grande, personale, comunitario, sociale, storico, di generazione in generazione. E vedete come ho già detto e ripetuto il nostro maestro tante cose non le sa ma a proposito di questo enigma, vedete, è convinto che qui sta il valore essenziale della eredità che vuole lasciare e che vuole lasciare a tutti coloro che ancora sono intrappolati dentro a quella logica perversa per cui si arrabattano per conquistarsi ricchezze di qualche genere e tutti coloro che senza essersi arricchiti sono comunque rimasti ancora intrappolati dentro ai meccanismi interiori della invidia come se a loro fosse stata sottratta una particolare gratificazione che invece ha benedetto la vita di altri. E adesso dice, dal versetto 17:

***“se vedi un uomo arricchirsi non temere”***

ricordate quel «perché temere» del versetto 6.

***“se vedi un uomo arricchirsi, non temere, se aumenta la gloria della sua casa. Quando muore con sé non porta nulla, né scende con lui la sua gloria”***

insisto: notate che il nostro maestro non sta dicendo «tanto tutti muoiono quindi alla fine dei conti la “livella” spianerà le cose». Non sta dicendo questo. Non è la livella per cui «che soddisfazione ... alla fine morirà anche quello là». Non è questa una soddisfazione. Semmai la soddisfazione sta nel fatto che questa morte appartiene a Dio, che Dio paga il prezzo per noi. Che Dio paga il prezzo della nostra storia sbagliata, inquinata, sprecata, della nostra vita consumata fino alla morte. Dio paga il prezzo. Non la morte è la livella. Ma la morte è creatura domata da Dio. È creatura addomesticata da Dio. Creatura resa docile da Dio. Creatura al servizio di Dio. Per cui Dio se ne è fatto Signore. E questo non è mica poco.

***“nella sua vita”***

dice ancora qui il versetto 19,

***“si diceva fortunato: «Ti loderanno, perché ti sei procurato del bene». Andrà con la generazione dei suoi padri che non vedranno mai più la luce”***



tutte fantasie illusorie, tutti progetti fatiscenti, inconcludenti e spesso poi motivo di danno, di sofferenze, di tribolazioni per altri,

***“l'uomo nella prosperità non comprende”***

qui il verbo è «non capisce»,

***“è come gli animali che periscono”***

Nel versetto 13 diceva «l'uomo nella prosperità non dura», forse il testo è stato mal trascritto nel corsod el tempo per forse era lo stesso verbo, però allo stato attuale sono due verbi. È qui che il nostro maestro vuole condurci: come mai ancora non comprendiamo. Come mai ancora restiamo dentro a quella situazione che ci rende equivalenti agli animali che periscono. Quando in realtà in questa situazione nella quale noi siamo come gli animali che periscono, noi siamo già chiamati a incontrare il mistero del Dio Vivente che si rivela nella sua signoria gratuita e assoluta. E vedete come questo passaggio dalla parabola all'enigma comporta la piena e matura liberazione da quella paura che era anche invidia, che era anche aspirazione, che era anche desiderio di ricchezze per quel tanto che abbiām potuto accaparrare o anche per quel che ci è mancato e che non abbiām potuto conquistare e che pure continuiamo a immaginare, a sognare, a vagheggiare. Liberazione dalla ricchezza! E vedete che qui l'enigma si impone a noi come splendore luminoso e la sapienza ormai ci coinvolge ad un altro livello che non è più quello della normale, didattica corrente per cui, bhè, insomma, va a finire che anche i ricchi muoiono. Questo lo sanno tutti gli amministratori comunali. È un bel problema, perchè purtroppo non ci sono più loculi al cimitero. Questo lo sanno tutti. Ma qui adesso splende la luce di una sapienza che in questa morte degli uomini rivela la santità vittoriosa del Dio Vivente. È lo scandalo del crocifisso questa sapienza. È proprio Lui che paga il prezzo. E quindi, diceva il nostro maestro,

***“ascoltate popoli tutti, porgete l'orecchio abitanti del mondo”***

Prendiamo in considerazione, adesso, il brano evangelico. Siamo naturalmente alle prese con la «catechesi della visione». Mentre Gesù sale a Gerusalemme, dalla fine del capitolo 9 in poi di Luca, noi ci troviamo alle prese con il Suo Volto, stiamo imparando a decifrarlo, a riconoscerlo a specchiarci nel Suo Volto, sotto il Suo sguardo – ricordate l'insistenza dell'evngelista Luca nel valorizzare lo sguardo di Gesù che si volta in momenti strategici – ebbene, sotto il suo sguardo noi scopriamo, mentre Lui procede, mentre Lui sale e nessuno può fermarlo, scopriamo come sia impossibile il viaggio della nostra conversione. Scopriamo la nostra impotenza d'amare. Come sia incerta e poi dobbiamo subito considerare fallimentare anche la migliore aspirazione in noi a intraprendere finalmente un cammino che ci consenta di accampognara Gesù e là dove Lui porta a compimento il suo viaggio ecco il viaggio della nostra vita e nello stesso tempo sotto lo sguardo di Gesù ci accorgiamo di essere fuori gioco. Attenzione però perchè proprio qui siamo arrivati e da qui dobbiamo proseguire. Sotto il suo sguardo l'impossibile diviene la realtà del nostro viaggio. Questo è lo snodo con cui abbiām avuto a che fare la settimana scorsa e adesso di nuovo. L'impossibile diviene la realtà. E vedete questo è proprio il linguaggio catechetico ed iconografico del nostro evangelista Luca. Sotto lo sguardo di Gesù, l'impossibile. E non c'è da illudersi, non c'è da fantasticare, non c'è da avanzare in nome della nostra presunzione come se fossimo protagonisti ormai al nostro posto e perfettamente adeguati al dono d'amore che abbiām ricevuto ed in grado di corrispondere ad esso senza incertezze, recriminazioni, ritardi, non è così, impossibile! Ma diviene realtà. Il nostro viaggio non è finito, non è interrotto, non è impedito: la realtà. Solo qualche richiamo e poi arriviamo al nostro brano evangelico perchè vorrei ricordare quel samaritano della famosa parabola, capitolo 10 di Luca. Siamo all'inizio della catechesi della visione ancora, fine del capitolo 9 e inizio del capitolo 10, quel tale che chiede a Gesù: «ma che debbo fare per ereditare la vita, per entrare nella vita, per mettermi in cammino, per partire, per giungere alla terra?». Che è il

Regno, la vita, la vita piena. E Gesù racconta la parabola del samaritano e il samaritano nella parabola è Lui. È proprio Lui che sta compiendo il viaggio. È il viaggio che ormai Gesù ha intrapreso verso Gerusalemme, ma nella parabola Gesù parla di se stesso nei panni del samaritano e sappiamo bene che per un samaritano il viaggio a Gerusalemme è impraticabile. Per un samaritano che sale a Gerusalemme le cose si metteranno certamente male, non c'è dubbio, ma questo già lo sappiamo. Quel viaggio che di per sé è impossibile, quel viaggio che lo espone a tutte le contraddizioni, diventa il viaggio nel corso del quale Lui incontra quello là che sta mezzo morto, buttato fuori strada, si avvicina, cura le ferite, lo carica sulla cavalcatura, lo porta alla locanda, **paga il prezzo** e poi dice «*vado e ritorno*». È Lui che si è fatto carico di noi e ci ha lasciato in quella locanda dove noi siamo convalescenti. Ci ha lasciato nella locanda e Lui va e ritorna. E Lui paga il prezzo che comporta, nientemeno, per quello che già possiamo intravedere a Gerusalemme, l'impatto con una ostilità che lo rifiuterà fino alla morte. Ma intanto l'impossibile viaggio della nostra vita è per così dire già interno a quel viaggio di cui Lui è il protagonista. Non siamo soltanto spettatori che rimangono a distanza bloccati, inceppati, alle prese con le nostre avventure, poi ogni tanto ci entusiasmiamo, ogni tanto ci illudiamo, ogni tanto anche ci sembra di aver compiuto chissà quale impresa e poi siamo derelitti fuori strada. Bhè, vedete, un paio di settimane fa leggevamo nel capitolo 17 alla fine di tutta una sezione importantissima, le grandi parabole nel vangelo secondo Luca, capitoli 15, 16 e 17 e nel capitolo 17 noi siamo quei servi rimasti aggrappati a quell'albero che è stato buttato nel mare dell'impossibile (capitolo 17, dal versetto 5 al versetto 10). Quei servi che sono là, aggrappati a quell'albero trapiantato nel mare. Il mare che indica l'ostacolo per eccellenza, è l'impossibilità proprio macroscopicamente documentata, come entità fisica oltre che come spettacolo geografico. L'impossibilità. Ebbene, qui Gesù, nel brano evangelico che vi richiama, due settimane fa leggevamo, risponde a una questione circa la fede,

*“se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: «sii sradicato, e trapiantati nel mare»”*

poi parla dei servi che non hanno più niente da guadagnare, non hanno più niente di proprio da accumulare. Servi che nella casa del padrone sono ormai aggrappati, appunto aggrappati all'albero che è stato buttato nel mare dell'impossibile. E Gesù non parla della fede in termini grandiosi, alludendo a chissà quali proclami o a chissà quali testimonianze, parla della fede nel senso di quella situazione che di per sé sembra massimamente ridicola, grottesca, di quella povera gente che rimane appollaiata, aggrappata a quell'albero in mezzo al mare. E di seguito, dal versetto 11 del capitolo 17, era il brano evangelico della scorsa domenica, ha inizio una nuova sezione. Noi siamo ormai entrati e questa sezione che si aggiunge qui e che ci porterà fino al versetto 14 del capitolo 18, da 17,11 a 18,14. E questa sezione è articolata nella grande catechesi del nostro evangelista Luca esattamente come illustrazione del nostro viaggio. Quel viaggio che si apre realmente all'interno dell'impossibilità e notate che tutto questo linguaggio catechetico e iconografico del nostro evangelista Luca è enigmatico, per ritornare al salmo 49: come è possibile che l'impossibile diventi la nostra realtà? La nostra realtà non sia, come dire, un binario alternativo all'impossibile, ma la nostra realtà sia proprio la traversata dell'impossibile. Come nel salmo 49 quel sapiente che scopre il valore dell'enigma là dove la strada della vita non si svolge finché - e possiamo tenere lontana la morte, che poi diventa un'avventura dannosissima per il mondo e quel volta autodistruttiva - la strada della vita si apre attraverso la morte là dove non apparteniamo più a noi stessi, ma siamo creature amate da Dio. Volute da Lui, cercate da Lui, per cui paga Lui il prezzo: l'enigma. E quindi questo viaggio nostro che si apre realmente all'interno dell'impossibilità che ci affligge e, ricordate l'incontro con i dieci lebbrosi, era il brano di una settimana fa, il viaggio dei lebbrosi a Gerusalemme, un viaggio oggettivamente impossibile! I lebbrosi a Gerusalemme non possono avvicinarsi e Gesù li manda a Gerusalemme. Fatto sta che di questi dieci lebbrosi che sono stati inviati a Gerusalemme e che sono guariti nel contesto di una situazione massimamente paradossale, enigmatica, perché Gesù non li ha toccati, non li ha accarezzati, non li ha abbracciati, non li ha baciati, non ha pronunciato formule magiche ma ha detto loro:

### ***“andate a Gerusalemme”***

e mentre andavano furono guariti tutti e dieci e uno solo è tornato per ringraziare e anche per assumere una nuova responsabilità di presenza e di testimonianza e Gesù è come se gli dicesse, «*và, raggiungi gli altri, raggiungi*», e, sapete, questo unico tra i dieci che ritorna in qualche modo è assimilabile a quel maestro anonimo che si rivolge a noi attraverso il salmo 49 in prima persona singolare e dice, «*bhè io ho bisogno di annunciarvi, oltre alla parabola, l'enigma*». Questo unico che è tornato, per così dire, ormai è entrato nell'enigma. È entrato in relazione eucaristica con Gesù e si è reso conto del fatto di essere guarito,

### ***“si vede guarito”***

leggevamo proprio qui nel nostro brano evangelico. Si aggrappa al nome di Gesù e Gesù gli dice,

### ***“la tua fede”***

ecco, questa sarebbe la «sua» fede, un modo abbastanza ancora, come dire, complesso, senza che sia possibile definire con precisione dogmatica il senso di questo termine, e, sapete, tanto per restare in argomento, è il termine che può servirci tanto per ricapitolare il salmo 49, l'incontro con l'enigma. Ma non un incontro intellettuale, un incontro vitale, là dove la vita si arrende dinanzi alla rivelazione di quella presenza vittoriosa che ci viene incontro attraverso la nostra morte, la mia morte. E qui quel decimo lebbroso, samaritano oltretutto, e samaritano vuol dire che se adesso la lebbra non fa più problema per quanto riguarda la salita a Gerusalemme, comunque è samaritano e quindi rimane in ogni caso questo handicap proprio costitutivo, ma volevo dire che per questo decimo lebbroso, ormai, la sua vita è alle prese con la rivelazione enigmatica di quella gratuita iniziativa di Dio che si è caricato Lui, il Dio Vivente, della impossibilità nostra, se ne è fatto Lui responsabile della impossibilità nostra, ripeto. È il motivo per cui Gesù è in viaggio. E il lebbroso torna indietro per ringraziare e adesso qui ripartirà, è un samaritano. Intanto gli altri nove? Ed è Gesù stesso che chiede «*ma gli altri nove?*». Perché sono guariti anche gli altri nove. Qui c'è un intermezzo, dal versetto 20 fino al versetto 37 su cui adesso non ci soffermiamo, c'è una questione,

### ***“ma quando (...) dove (...) come (...) viene il Regno?”***

perché, vedete, l'iniziativa di Dio che si rivela a noi e si rivela a quel lebbroso samaritano nella impossibilità del suo viaggio è il Regno. Il protagonismo di Dio è il Regno! L'iniziativa di Dio che si realizza è il Regno! Ma questi chiedono appunto «*ma dove, come, quando?*», «*il Regno, come viene?*». Che poi è lo stesso che chiedere, più avanti leggeremo, «*ma come avviene il ritorno glorioso del Figlio dell'Uomo?*». Fatto sta che nel versetto 21 leggiamo che,

***“il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione. Nessuno dirà: eccolo qui, eccolo là, perchè il Regno di Dio è in mezzo a voi”***

questa venuta è in atto ed è esattamente quello che avviene là dove lebbrosi, samaritani sono in viaggio e là dove l'umanità è in viaggio e là dove ciascuno di noi è alle prese con le avventure, le incertezze, le contrarietà della sua vita, ciascuno di noi è alle prese con i conti che non tornano e il fallimento che ci risucchia e la disgrazia di un mondo che non è come dovrebbe essere e tutto un groviglio tumultuoso di progetti, di affetti, di slanci e poi di delusioni, di amarezze, di contestazioni, di cattiverie, di ingiustizie, di invidie ma, la venuta del Regno è in atto proprio là dove noi ci arrabbattiamo con l'impossibilità di cui siamo protagonisti, il Regno di Dio viene. E proprio là dove noi siamo alle prese con l'incapacità di convertirci, la impotenza del nostro amore, proprio là la potenza di Dio viene per regnare e ci pone dinanzi e ci coinvolge nella rivelazione di un amore

gratuito, **di un amore che approfitta del nostro stesso fallimento per guarirci**. Veniamo poi al capitolo 18, il nostro brano evangelico, nella sezione che abbiamo appena intravisto, due parabole illustrative. La prima è la nostra, poi ce ne sarà un'altra per domenica prossima. Prima parabola:

***“disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi”***

notate questo «*sempre*». «*Pregiera*» qui, non vuol dire recitare necessariamente molti rosarii. *Pregiera* qui vuol dire l'inserimento della nostra vita umana in quella necessità che è proprio la coerenza, la continuità, la provvidenziale fedeltà del disegno che si compie in obbedienza alla iniziativa di Dio, per sua volontà d'amore. La necessità. Quante volte ritorna questo verbo: «è *necessario che*», «*bisogna che*», la necessità provvidenziale per cui Dio realizza le sue intenzioni, Dio porta a compimento le sue promesse. È la sua volontà d'amore che è vincente. E la *pregiera* è il nostro inserirci, con il carico della nostra condizione umana, del nostro vissuto nel tempo e nello spazio, il nostro inserirci in quel disegno che si realizza nei fatti in obbedienza alla sua eterna, inesauribile volontà d'amore. Notate questo «*sempre*»: qui è usato un avverbio che risuona solo un'altra volta nel vangelo secondo Luca, πάντοτε *pàntote*, e sapete dove? Prendete il capitolo 15 al versetto 31: ricordate il padre che esce di casa e incontra quel figlio che protesta e gli dice:

***“figlio, tu sei sempre con me. Tutto ciò che è mio è tuo!”***

capitolo 15 versetto 31. Vedete che l'alternativa a questo pregare sempre, a questo star sempre con Lui, a questo star sempre come quei servi che non hanno un utile proprio, che non ci guadagnano perché sono sempre in quella casa ormai, l'alternativa è quel che qui è tradotto con «*stancarsi*» è la parola «*egkakein – incattivirsi*». Non è stancarsi semplicemente. Ma è inaspriarsi, imbestialirsi, incanaglirsi. Che poi era quel quadro dinanzi al quale si è soffermato il maestro del salmo 49 per cui si vive al mondo come canaglie ringhiose che si studiano a vicenda per cercare di approfittare meglio che è possibile della debolezza altrui. Allora dice,

***“pregare sempre”***

in continuità con quella volontà d'amore che Dio realizza gratuitamente a modo suo, per non restare preda della cattiveria che guasta il mondo. Che poi è la ricerca della ricchezza in tutte quelle forme, con tutte quelle applicazioni, con tutte quelle contraddizioni. Fatto sta che questo impatto con la cattiveria umana qui adesso viene rievocato mediante l'immagine di quello che avviene in una città,

***“c'era in una città”***

è la stessa città, è un'unica città. Luca ha della città un'esperienza che è umana, culturale, teologale insieme, specialissima. Fatto sta che in quella città c'era un giudice e c'era una vedova. Qui lui usa un linguaggio massimamente essenziale. Pensate a quell'aggressività a cui accennava il salmo 49: c'è sempre chi vuole occupare e gestire il mondo come se la vita fosse sua. Siamo dentro a questo vortice infernale che scava il cuore umano così da impregnarlo di veleno e la paura diventa invidia e tutte quelle cose. Città. È la storia umana. E qui, vedete, facilmente ricorriamo alla parabola che dice, «guarda che poi comunque si va incontro alla “livella”». Ma questa è la profezia di Totò. Il vangelo è un'altra cosa. E allora dice che

***“nella stessa città c'è un giudice che non temeva Dio, che non aveva riguardo per nessuno”***

questo giudice, dunque, è dio per se stesso. Che poi è un giudice e quindi è un magistrato che ha un ruolo ufficiale e dunque è tutto un impianto istituzionale di quella città che sembra proprio essere mostruoso, bestiale. Tutto sembra corrispondere alla logica di un impianto mirato a gestire le cose del mondo per favorire l'interesse del più prepotente. È un giudice.

***“e in quella città c'era anche una vedova che andava da lui e gli diceva: «fammi giustizia contro il mio avversario»”***

«andava da lui», è un imperfetto, «andava», quindi più volte. Questa vedova rappresenta l'umanità intera. L'umanità in stato di vedovanza, con tutti i suoi guai, con tutte le sue contrarietà, con tutto quello che l'affligge e qui è inutile stare a fare ulteriori esemplificazioni, anche l'umanità che protesta, che strepita, che impreca, che è preda di quel tumulto di sentimenti disordinati a cui il salmo 49 accennava e attraverso il quale evidentemente è passato anche il maestro anonimo, ma questa vedova ha bisogno del giudice e lei andava e andava e andava,

***“fammi giustizia contro il mio avversario”***

non sappiamo neanche chi è questo suo avversario, cos'è che è successo, qual è il contenzioso non lo sappiamo. Ma ad un certo momento ci accorgiamo che il vero problema per questa vedova non è regolare i conti con quell'avversario, chissà chi è, chissà dove sta nel frattempo e poi chissà dov'è andato finire e chissà quante altre variabili sono intervenute come sempre succede quando le cause si risolvono vent'anni dopo e intanto non ci sono più gli imputati, non esistono più gli eredi, non si capisce più niente, quelle cose del nostro mondo, ma il fatto è, vedete, che il suo interlocutore è il giudice e il giudice è per lei la sua immagine di Dio, che nella parabola sembra adesso veramente un passaggio provocatorio, perchè Dio nella parabola viene raffigurato nei panni di un giudice che paradossalmente non temeva Dio, non aveva riguardo per nessuno, fatto sta che questa vedova, con tutti i suoi guai che ad un certo punto non sappiamo più neanche individuare e non ci interessa più neanche precisare in cosa consistano, questa vedova sa che ci deve essere qualcuno che paga il prezzo della sua vita. Lei che è aggredita fino alla morte sa che c'è qualcuno che subisce il dramma dell'aggressione che travolge la sua vita fino alla morte. E in questo modo si aggrappa a quel giudice che lì per lì noi diremo che è un mascalzone. Fatto che sta che nella parabola quel giudice sta lì, paradossalmente, a rappresentare Dio stesso. E il giudice dice,

***“ma non ne posso più, questa qui viene continuamente a importunarmi”***

«mi fa gli occhi neri» ipopiazin è il verbo, «mi dà pugni negli occhi». E quel giudice non ne può più. Sapete, parabola diremmo a questo punto comporta l'insegnamento per cui dopo un po' anche gli avversari più spietati si stufano. Ma c'è l'enigma. È l'enigma. E Gesù interviene,

***“il Signore soggiunse”***

versetto 6

***“avete udito ciò che dice il giudice disonesto? E Dio non farà giustizia ( ... )”***

vedete che Lui si serve di quel giudice disonesto per parlare di Dio,

***“Dio non farà giustizia dei suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui? E li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'Uomo quando verrà troverà la fede sulla terra?”***

arriva fin qui il nostro brano evangelico. Dunque, vedete che là dove tutta la nostra ricerca farraginoso, prepotente, sofferente, tribolata, il nostro aggrapparci addosso alle situazioni di questo mondo per rivendicare quella che noi chiamiamo giustizia o titoli di merito, successi o ricchezza, quello che è, in una situazione così sballata, là dove la vedova grida perchè aggredita, e in questa aggressione chissà cosa può succedere, chissà come può esplodere, chissà quale violenza si può

scatenare anche in lei, fino alla morte, ebbene, Dio è il vero aggredito senza complicità con il male. La vedova non ha le idee molto chiare, ma non importa questo. La vedova grida. Ci deve essere qualcuno che paga il prezzo gratuitamente. Ma non solo ci deve essere. In realtà è proprio così. È proprio così. Quel «grido» a cui Gesù si riferisce qui, è espressione di una rivelazione che nell'animo, nella coscienza, nei pensieri, nel vissuto di tanta gente che si arrabatta come può sulla scena del mondo, quel grido è espressione di un incontro con l'enigma che si rivela. C'è solo possibilità di gridare, ma Gesù dice:

***“vi dico che farà giustizia perchè Dio ascolta il grido dei suoi eletti”***

coloro che appartengono ad un disegno di elezione. Gesù parla di un disegno di elezione. Il verbo «gridare» è usato qui e solo altre tre volte nel vangelo secondo Luca. Questo verbo, verbo «voan», un boato, è la voce dell'umanità e del mondo che consegna tutto il carico del proprio travaglio, il carico di quell'inferno nel quale precipita, tutto questo carico gettato nel segreto del Dio Vivente. È un grido, non è un proclama rigorosamente costruito secondo i canoni della teologia dogmatica. Non è una professione di fede nel senso canonico del termine. È il grido. È la voce dell'umanità che si immerge nell'enigma, che si tuffa nel mistero del Dio Vivente. È il grido dell'umanità e non dimenticate che noi stiamo cercando, aiutati da Luca, di scoprire dove sono andati a finire quei nove. Quello è il punto. Cosa stanno facendo? Perchè sono guariti anche gli altri nove. Cosa stanno facendo? Stanno gridando, dice Gesù. E, vedete, qui la preoccupazione di Gesù non è quella di difendere Dio, perchè Dio è un giudice onesto, lineare, puntuale, rispettoso dei tempi e delle cose, la sua preoccupazione è quella di dire «vedi che là dove l'umanità è aggredita fino alla morte, è aggredito Lui! Si rivela Lui! Si presenta Lui!», il Crocefisso splendente. E senza possibilità di usare questo linguaggio, perchè coloro che gridano non sanno nemmeno di avere a che fare con la Sapienza crocefissa del Dio Vivente. Ma hanno a che fare con l'enigma e ci stanno precipitando dentro. Questo «grido» è la fede che il Figlio dell'Uomo troverà al suo ritorno.

***“troverà la fede?”***

basta intendersi. Troverà certamente questo «grido».

***Padre Pino Stancari S.J.  
dalla Casa del Gelso, 15 ottobre 2010***